

## I distretti vent'anni dopo COME CAMBIANO I POLI DEL MADE IN ITALY



# I piccoli artigiani conquistano le griffe

Nei Comuni a Nord del capoluogo si è affermata  
una produzione di scarpe di qualità molto elevata



Di Vera Viola

ARZANO - Solo venti anni fa erano botteghe sparse tra il centro storico di Napoli e i sottoscala delle cittadine della provincia a nord del capoluogo, tra Casavatore, Casoria, Casandrino, Melito e Grumo Nevano. Oggi, venuti meno gli steccati tra i distretti originari, nella stessa area complessivamente intesa che si estende tra le province di Napoli e Caserta 150 aziende di cui almeno un 30 calzaturifici di alta qualità, con organici di 3mila persone circa, realizzano un prodotto di fascia medio alta e lavorano molto anche per grandi griffe oltre a essere fortemente orientate all'estero.

«Ferragamo, Dior, Saint Laurent, Gucci, Prada, Sergio Rossi, Fendi, Max Mara, Lvmh – dice Pasquale Della Pia, consigliere e membro della giunta dell'Anci (Associazione nazionale calzaturifici italiani) e consigliere nella sezione moda Confindustria Napoli, titolare del brand Dei Mille calzature donna di alta qualità – oggi trovano nel distretto campano la capacità di produrre quel lusso che poi esportano nel mondo». E ora, sta anche per costituirsi una rete d'impresa per migliorare la competitività del distretto all'estero e valorizzare le produzioni di qualità. Progetto su cui le imprese lavorano insieme alla regione Campania. Ed entro il mese sarà apposta la prima firma.

«Il calzaturiero napoletano – dice ancora Della Pia – è una realtà poco nota. Di solito si pensa che in Campania si producano solo Hogan false. Ma non è così». In totale nella regione si contano, per l'Anci, 432 aziende (il 7,4% del totale nazionale) e gli addetti ammontano a 5.812 (il 7,3%). L'85% delle imprese non supera i 50 addetti. La Campania è considerata una delle sette regioni calzaturiere italiane, anche se, in linea con le altre, a eccezione dell'Emilia Romagna, ha subito una contrazione del numero di imprese attive superiore al 5%. Così degli addetti che sono calati del 3,1%. In particolare l'area di Grumo Nevano, dove erano concentrate le produzioni di bassa qualità è stata totalmente cancellata dalla concorrenza sui mercati delle produzioni cinesi. In compenso negli ultimi anni, come rilevato dal Monitor di Intesa Sanpaolo sui Distretti industriali, le aziende superstiti di calzature napoletane hanno visto l'export crescere nel periodo gennaio-settembre 2011 rispetto allo stesso periodo del 2008 (anno pre crisi) del 6,4%.

Alta qualità e forte propensione all'export sono, a esempio, nel dna dell'azienda di Paolo Scàfora, di Casandrino (con un

fatturato di 2 milioni), tra quelle che confezionano scarpe totalmente a mano. Scafora produce solo 15 paia da uomo al giorno, vendute (ai prezzi oscillanti tra 800 e 1.100 euro l'uno) per il 95% all'estero e solo per la piccola quota rimanente in Italia. Azienda giunta alla terza generazione, subendo una trasformazione radicale e molto rapida. La storia della Scàfora è simile a tante altre nel distretto meridionale: il nonno Vincenzo, lavorante in una bottega, in un basso del centro storico di Napoli, intorno agli anni 40, è il primo a segnare l'indirizzo seguito poi da figli e nipoti. I suoi otto figli cominciano, come lui, come ragazzi di bottega, ma negli anni 60 decidono di mettersi in proprio. Prima nel centro di Napoli, poi nella periferia di Secondigliano: ciascuno degli otto fratelli è specialista in una fase della produzione della scarpa. Tutti insieme cominciano la nuova avventura. Nel 1970 esportano il primo carico di scarpe. Destinazione: America. Poi si aggiungono altri mercati. In azienda arrivano i tre figli di Gennaro, la produzione cresce. «Una decina di anni fa producevamo mille paia di scarpe al giorno. Ma ci siamo resi conto che era ora di fare una scelta: più qualità o più produzione. Optammo per la prima soluzione e facemmo un cammino a ritroso per riorganizzare una lavorazione totalmente manuale con 25 dipendenti. Una scelta che ci ha permesso di affrontare senza colpo ferire la crisi» e mantenendo immutato un fatturato di 2 milioni, racconta Paolo Scàfora. Oggi, una settimana al mese, Paolo e i suoi fratelli si trasferiscono in Usa, in una suite d'albergo incontrano clienti danarosi e vip. E la crisi? «Non penso passerà – aggiunge l'imprenditore – i consumi sono calati. Bisogna tararsi su dimensioni più contenute. Per noi la soluzione è ancora nella qualità».

Del resto, sembra che nel distretto delle calzature, nel pieno della crisi non sia prevalso un orientamento "difensivo", volto a contenere i costi e, in particolare, ridimensionare il costo del lavoro. «Al contrario – precisa Antonio Ricciardi, docente di Scienze aziendali alla Facoltà di Economia della Università della Calabria ed esperto dei distretti industriali – ma si sono implementate strategie "d'attacco", dirette a rafforzare nel medio-lungo termine il posizionamento competitivo delle aziende. Il successo è determinato da specifiche strategie messe in campo da alcune aziende: spostamento sul target medio alto, buone capacità di creazione del prodotto, grande flessibilità per riassortire

velocemente, disponibilità di risorse sufficienti per finanziare almeno due, tre collezioni all'anno».

Esemplare anche il caso del calzaturificio Dei Mille di Della Pia. Impresa che muove i primi passi nel 1926 per produrre calzature da donna di buona qualità. Da sei mesi trasferitasi in una nuova sede ad Arzano, costata un investimento da 1 milione. «La nostra azienda – riprende Della Pia – nata a carattere artigianale ha puntato nell'ultimo decennio su una produzione industriale di qualità. Era necessario per far fronte all'ingresso della Cina nel settore». Dalla fabbrica di Arzano escono 60 mila scatole di scarpe ogni anno, di cui il 40% ordinate da grandi griffe. La rimanente parte viene per il 75% esportato.

Mette in guardia da un rapporto troppo esclusivo con le griffe, Ugo Cilento, stilista napoletano che distribuisce un total look di grande qualità in Italia e all'estero. «I grandi marchi della moda sono ondivaghi – dice Cilento – sono attenti al costo unitario della calzatura e, quando questo aumenta, cambiano fornitori. Così le imprese produttrici si ritrovano con costi fissi alti da sostenere e commesse azzerate. Meglio puntare su una rete di vendita propria e continuare a privilegiare la qualità». Cilento ha un campionario di 80 modelli di calzature prodotte da una piccola azienda satellite con 40 dipendenti. «Qui si producono le migliori scarpe – conclude – quelle che fanno concorrenza a marchi internazionali del calibro di Edward Green e John Lobb». Insomma, è chiaro che il calzaturiero campano, rispetto agli anni novanta ha cambiato pelle: grazie all'innesto della tecnologia sulla tradizione manuale per la realizzazione di modelli, cui si aggiunge l'ampliamento della gamma dal classico uomo allo sportivo uomo e alla donna, più accessori e capi d'abbigliamento speciali e d'altissima gamma che assecondano le richieste di un cliente disposto a spendere.

Ma restano ancora molti nodi da sciogliere. I sindacati temono che sia ancora diffuso il lavoro nero, sebbene molto ridimensionato con la scomparsa delle realtà di Grumo, quelle più piccole. E non solo. «Una dimensione aziendale piccola – dice Giancarlo Senese, consulente di numerose imprese del comparto e oggi promotore della rete d'impresa – sottocapitalizzate, con strutture organizzative semplici e legate al carattere di impresa familiare. Insomma, un polo produttivo parcellizzato e in cui prevale un forte individualismo. Dall'analisi di questi punti di debolezza – aggiunge Senese – è nato il progetto di costituire la rete "Campania shoes", presentato alla regione Campania. Il contratto di rete sarà firmato entro il mese». «Una strada obbligata – asserisce Carlo Palmieri, presidente della sezione moda dell'Inoopne industriali di Napoli – per assicurarsi un futuro e spazio sui mercati globalizzati. Ci attendiamo attenzione da parte della regione e del mondo del credito». Attenzione della regione a un settore che colloca la Campania tra le prime sette regioni italiane è rivendicato da tutti gli operatori. Tanto che si spera che l'ente guidato da Caldoro possa destinare agli investimenti nuovi finanziamenti comunitari.

Anche se nella storia del calzaturiero campano resta incombenza la vicenda Impreco: che non trova soluzione e porta dietro di sé strascichi incresciosi. Nasce, ancor prima del 2000, la società consortile, a cui aderiscono 51 piccole imprese localizzate a nord di Napoli, con il programma di costruire nuove fabbriche in due aree industriali limitrofe che ricadono nei comuni di Carinaro e Gricignano d'Aversa. Iniziativa che trova il sostegno regionale e che si concretizza in un contratto di programma, firmato alla fine del 2001: 350 miliardi di investimento previsti di cui 200 a carico dello Stato e della regione e oltre mille nuovi posti di lavoro. In realtà, l'operazione è l'occasione per creare un vero distretto industriale e per favorire l'emersione di società e lavoratori,

in un comparto ancora molto "nascosto". Ma ad oggi poco è stato fatto: a Carinaro gli investimenti vengono completati nel 2004 e solo una quindicina di imprese sono attive, con al massimo 400 occupati. Mentre a Gricignano, solo a pochi metri, e a dodici anni di distanza dall'avvio del programma, si è prodotto solo un gran groviglio di atti amministrativi illeciti, lavori realizzati illegalmente, inchieste della magistratura con fondati sospetti di infiltrazioni camorristiche.

Il consorzio Asi intima a marzo 2001 al comune di Gricignano di espropriare i terreni. Quest'ultimo però resta fermo. Allora, il presidente della regione autorizza il consorzio Asi di Caserta a occupare in via temporanea e urgente per cinque anni le aree interessate dal contratto di programma. Intanto, in seguito a sentenza della Corte Costituzionale sui piani regolatori delle aree Asi, viene annullato il decreto di esproprio. Si tenta una transazione con i proprietari "espropriati" che non porta a nulla. Intanto qualcuno ha avviato i lavori su aree indisponibili, commettendo illegittima occupazione di suolo privato. Indaga la Magistratura, indaga la Corte dei conti. Gli investimenti restano fermi e ora rischia di saltare anche il finanziamento. L'ultimo atto data 25 settembre: un decreto del presidente della regione Campania dispone l'avvio di una "acquisizione sanante" delle aree illegittimamente occupate. Sarà la fine della decennale vertenza?